Mentre il viceré Pedro de Toledo si adopera per introdurre nel Regno di Napoli l'Inquisizione alla maniera di Spagna, il giovane nolano Lodovico è testimone di un' insospettabile storia d'amore, che un'accurata fonte storica ha di recente portato alla luce. Oblato presso il monastero di San Giovanni a Carbonara, studia lingue antiche e filosofia sotto la guida di Teofilo da Volterra, mentre tra il convento agostiniano e San Domenico Maggiore si accendono dispute dottrinarie sullo sfondo dell'umanesimo, del neoplatonismo e dei fermenti della Riforma. Irretito dal mistero della *libraria* di San Giovanni e rapito dagli enigmi del monaco erborista del monastero, Lodovico si muove tra i luoghi e i protagonisti della straordinaria stagione del Rinascimento napoletano, da Pizzofalcone, Santa Chiara e Carbonara, fino al Principato salernitano. Tra le figure che affiorano dal racconto è il poeta spagnolo Garcilaso de la Vega, mentre il Concilio di Trento annuncia l'avvento di un tempo nuovo.

Un affresco storico-filosofico nel quale le figure del Rinascimento napoletano tornano a vivere sulla scena della loro epoca.

ISBN 979-12-5965-694-0

€ 35,00

RENATO BENINTENDI

IL RAGGIO DIVINO

RENATO BENINTENDI IL RAGGIO DIVINO

CACUCCI EDITORE
BARI

Renato Benintendi

IL RAGGIO DIVINO

CACUCCI EDITORE
BARI

L'Archivio della Casa Editrice Cacucci, con decreto prot. n. 953 del 30.3.2022 della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Puglia-MiC, è stato dichiarato ***di interesse storico particolarmente importante*** *ai sensi degli articoli 10 c. 3, 13, 14 del d. lgs. n. 42/2004.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2026 Cacucci Editore – Bari
Via Nicolai, 39 – 70122 Bari – Tel. 080/5214220
http://www.cacucci editore.it e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

...ἀπονενοημένος φιλέω σήν φρόνησιν...οἰδα ὅτι ἀπονενοημένος θανοῦμαι ἄνευ σοῦ καί σῇ ποθῇ... ἀλλὰ ἡ φροντίς εὔθυμια ἔσται, ἡδύς ὁ θάνατος

Sappiate adunque, M. Lodovico mio, che l'inventione ò vero impresa, s'ella debbe havere del buono, bisogna c'habbia cinque conditioni. Prima, giusta proportione d'anima et di corpo. Seconda, ch'ella non sia oscura di sorte, c'habbia mestiero della Sibilla per interprete a volerla intendere; né tanto chiara, ch'ogni plebeo l'intenda..

(Paolo Giovio)

Indice

Prolegomeni alla Historia che si fa Arte e Amore 9

Capitolo I – Il Monte Echia 15

Capitolo II – Nola 21

Capitolo III – Napoli 27

Capitolo IV – La Congregazione 35

Capitolo V – I nobili di Pizzofalcone 43

Capitolo VI – Una sera, dopo i vespri... 51

Capitolo VII – Donna Sabella 59

Capitolo VIII – Il vicario di San Giovanni 69

Capitolo IX – Gli horti di Monte di Dio 77

Capitolo X – Garcilaso 85

Capitolo XI – Il Raggio Divino 95

Capitolo XII – Ibam forte Via Sacra 105

Capitolo XIII – L' opificium di Berengario 113

CAPITOLO XIV – Salernum 121

Capitolo XV – Curtis Dominica 131

Capitolo XVI – De tan hermoso fuego consumido 143

Capitolo XVII – Ancora la libraria 151

Capitolo XVIII – Iscla 161

Capitolo XIX – La medaglia di Pico 173

Capitolo XX – Confiteor 185

Capitolo XXI – In girum imus nocte 197

Capitolo XXII – Arme, Arme! Ferre!Ferre! 209

Capitolo XXIII – Santa Chiara 219

Capitolo XXIV – Nella bottega del Verrocchio 229

Capitolo XXV – Atque in ventos vita recessit 239

Capitolo XXVI – Lucretius Oesiander 249

Capitolo XXVII – Le premure del Sant'Officio 259

Capitolo XXVIII Fine di un regno 271

Capitolo XXIX Ritorno a Schivacure 281

Capitolo XXX Infine la libraria 289

Capitolo XXXI Sanctus Augustinus de Urbe 299

Capitolo XXXII Trento 307

Capitolo XXXIII Le voci perdute 317

Capitolo XXXIV Il sonetto V 327

Postfazione. L'ultimo incontro 341

Bibliografia 345

Prolegomeni alla Historia che si fa Arte e Amore

Mi sono imbattuto quasi casualmente, ma con rinnovata attenzione, nelle straordinarie figure che popolarono il cinquecento napoletano. Gli studi storici e il repertorio filologico più frequentati celebrano in special modo, a giusto titolo, il secolo di Carlo III e della rivoluzione del 1799, con i suoi grandi intellettuali.

Di un rinascimento napoletano ha dato ampio e fondato conto Maria Teresa Del Grosso[1] in un pregevole lavoro, nel quale esso è affiancato a quello della *ortodossìa* artistica e filosofica cinquecentesca, con intenti di accostamento paritetico. Invero, il secolo fu tempo di profondi mutamenti, nel quale la centralità dell'uomo si espresse in forme del tutto nuove, allo scopo di affrancarsi dai secolari schemi imperiali e religiosi. La Riforma non fu soltanto un movimento dottrinario, ma anche, e forse soprattutto, il canale entro cui confluirono le nuove disposizioni dell'Europa continentale, scivolata via dal crogiolo del Medioevo. E se per i suoi territori essa rappresentò ben più di un semplice cambiamento di indirizzo confessionale, per l'Italia e per la Spagna costituì anche la circostanza in cui riverberarono, con particolare intensità, i termini di un profondo conflitto del pensiero e della letteratura.

Nella quarta decade di quel secolo, Garcilaso de la Vega trascorse a Napoli i suoi anni più fecondi, come ebbi la fortuna di apprendere da un'accademica spagnola particolarmente legata alla figura leggendaria dell'uomo e alla sua poesia, nella cornice partenopea del tempo. Oltre ad erudirmi, con dubbio ma incolpevole esito, sugli elementi della poetica che il toledano innestò nel terreno della sonettistica iberica, mi irretì la consuetudine che ella aveva instaurato con la memoria del letterato e della sua produzione, nel corso dei suoi studi e della propria storia personale, ciò che mi sembrò una circostanza ricca

[1] La Corte Rinascimentale dei Sanseverino Principi di Salerno, Francesco D'Amato Editore, 2021

di suggestioni narrative. L'*hombre de armas y de letras*[2] mi parve da subito uomo universale, per la breve vicenda umana che si era svolta tra geografie estese, guerre, cenacoli letterari e agoni di Venere, ovunque raccogliendo e lasciando rimpianti ed affetti.

Di lui mi fu detto mentre percorrevo Viale Calascione a Pizzofalcone, la collina napoletana ove sapevo che un presidio militare spagnolo era situato proprio negli stessi anni del sedicesimo secolo. Il Calascione è un miracolo urbanistico, sfuggito sia agli agguerriti assalti di cui Napoli è vittima da qualche anno, sia alla crescita demografica della città, che ne offusca la grande bellezza. Qui vissero Sigismondo Thalberg, Giuseppe Marotta e Renato Caccioppoli. Soprannominato i *Duje Centesimi*, a ricordo del dazio che occorreva pagare per percorrerlo sino agli anni settanta dello scorso secolo, anche se con valùta progressivamente aggiornata, esso è una stradina laterale di Via Monte di Dio, a cui si accede attraverso un arco stretto e basso, per poi svoltare in uno slargo ove una cancellata frastaglia la vista di Posillipo e, sulla sinistra, la facciata settentrionale dell'antico noviziato dei gesuiti, poi divenuto collegio militare. La personale familiarità con i luoghi della collina più nobile della capitale del Regno, unitamente alla loro straordinaria suggestione e alla suadente cronaca che mi veniva narrata nelle trame della vicenda personale di Garcilaso, mi ha spinto ad imbastire un progetto narrativo, in cui le gesta del poeta potessero rivivere nel quadro della città negli anni della Controriforma, senza troppe concessioni ai cavilli della teologia, che tuttavia permeò di sé, non senza effetti, l'Italia del tempo.

La necessità di assolverlo dall'accusa di *tombeur de femmes* fu soccorsa con veridicità credibile da un accurato lavoro di Bienvenido Morros, il quale si è impegnato a scoprire chi fosse stato l'amore napoletano di Garcilaso, giungendo ad interessanti e molto verosimili conclusioni, che ben si legano con il significato della vicenda consegnata alle pagine dello scritto.

I protagonisti di questo presunto amore napoletano, venuto alla luce a distanza di cinque secoli, mi hanno trascinato senza che nulla potessi sino a San Giovanni a Carbonara, dove mi si mostrò, imperiosa e autorevole, la figura di Gerolamo Seripando, che di quel monastero fu prima novizio e infine priore. Non ebbi subito la percezione di aver profanato lo straordinario cenacolo letterario, filosofico, e per certi versi misterico, che il Monastero di San Giovanni aveva accolto nei suoi chiostri e nella sua libraria, che nulla ebbe da invidiare alla più celebrata biblioteca di San Domenico Maggiore.

---

[2] L'uomo di armi e lettere.

Inevitabilmente, il tracciato che da Carbonara conduceva a Pizzofacone passò per il Largo di Santa Chiara[3], dove nel cinquecento sorgeva palazzo Sanseverino, nel quale i prìncipi di Salerno trascorsero buona parte dei loro giorni, alternandone la permanenza con la *Curtis Dominica* di San Pietro a Corte, nel Principato Salernitano. Attorno ad essi la vicenda si è inevitabilmente arricchita degli straordinari personaggi che nella prima metà del sedicesimo secolo vissero i profondi conflitti letterali e filosofici che Pedro de Toledo si impegnò con notevole successo ad alimentare.

L'incauto lettore, che con diffidenza e qualche curiosità fosse arrivato fino a questo punto, ben comprenderebbe come da Viale Calascione, dove in un giorno della primavera napoletana Garcilaso de la Vega si era mostrato solitario e guascone nella sua uniforme di poeta condottiero, la vicenda era divenuta complessa e intricata, nel quadro storico di personaggi reali e della molteplicità dei luoghi che essi frequentarono a partire dal 1530.

Si era pertanto resa necessaria la presenza di un narratore, sufficientemente estraneo al ruolo dei protagonisti, ma munito della immediatezza che solo la adolescenza può assicurare, il quale attraversasse quegli anni e ne raccontasse le vicende, con l'indipendenza propria di un giovane oblato, capitato per ventura in un misterioso monastero della capitale del Regno. E con la conoscenza di fatti collettivi e individuali, di cui una improbabile ma imprescindibile colleganza con i protagonisti potesse aver reso possibile la acquisizione.

Si è messo in debito conto il fatto che la figura di Lodovico da Nola, insieme con la ambientazione orchestrata nel convento di cui è ospite, susciterà paragoni e riserve, nei quali la lezione di Eco apparirebbe difficilmente negabile. Ma siamo certi che lo scrittore alessandrino reciterebbe il noto adagio: *I libri parlano sempre di altri libri, e ogni storia racconta una storia che è già stata raccontata*[4], risolvendo una questione che è solo virtuale e che nulla riteniamo levi alla intrinseca, magari immeritata, potenza del filone narrativo concepito. E a proposito di lezioni, con l'effetto di bilanciare e confutare ogni sospetto di plagio contestuale, interverrebbe il buon *Lisander*, con i suoi *vero per oggetto, utile per iscopo, bello per mezzo*[5]. E ciò non perché si presume di aver scritto qualcosa di pareggiabile rispetto all'opera del grande lombardo, ma perché Adso da Melk e la sua abbazia, insieme con Guglielo da Basker-

[3] Poi Piazza del Gesù Nuovo.

[4] U.Eco Postille a Il nome della rosa (1983).

[5] A.Manzoni. Lettera a Cesare d'Azeglio sul Romanticismo (1823).

ville e la geniale girandola dei monaci, sono frutto di mera invenzione, se si esclude la fosca immagine di Bernardo Gui, che fu inquisitore vero e feroce.

Per contro, coloro che si muovono attorno a Lodovico sono quasi tutti personaggi reali della cultura e della filosofia partenopea del tempo. Si è solo presa licenza nello spostare qualche data, come ad esempio quella della vita di Teofilo da Volterra, senza tuttavia alterarne il carattere e l'essenza. In tal modo lo scritto, derivato da una rigorosa ricerca e da una analisi accurata delle fonti, dei luoghi e degli avvenimenti, ha almeno il merito di consegnare a chi lo leggesse dettagli e dati della Napoli e del Principato Salernitano, di cui esso traccia un quadro storico fedele e puntuale.

Così come quello della libraria di San Giovanni a Carbonara, che rappresenta la *res* intorno alla quale ruota l'intera storia, pur nella suggestione della trama romanzata. Dalla biblioteca di Giano Parrasio a quella di San Giovanni, il tragitto dei suoi libri è stato seguito lungo la direttrice tracciata da Caterina Tristano[6], fino all'ormai introvabile opera di David Gutierrez[7]. Del lavoro di quest'ultimo, con qualche veniale pedanteria, si è dato un cenno in ordine al repertorio storico, cosa che si ritiene possa offrire, come contraltare, una testimonianza filologica di un certo pregio della antica libraria, di cui si sta esaurendo la memoria testuale.

E a rinsaldare il debito con il Manzoni, interviene nel romanzo la folla di Napoli, affatto diversa da quella del Forno delle Grucce, che si muove come un unico personaggio sullo sfondo delle conquiste e dei morbi, fino alla introduzione della inquisizione alla maniera di Spagna. Anche per questa si è cercato di attenersi alle fonti storiche più attendibili, che sono quelle delle pagine di Luigi Amabile[8].

La densità degli avvenimenti storici, tra i quali particolare risalto hanno il concilio tridentino e la fine del casato dei Sanseverino, insieme con la loro estesa influenza nella scena politica e culturale della Italia del cinquecento, ha accresciuto la obiettiva difficoltà di rendere le vicende personali dei protagonisti indipendenti e soprattutto prevalenti rispetto al resoconto della pura cronaca, scongiurando il rischio di dare conto principalmente di questa, piuttosto

---

[6] Caterina Tristano. La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio. Vecchiarelli Editore.

[7] D.Gutierrez. La biblioteca di San Giovanni a Carbonara. Analectica Augustiniana – Vol. XXIX (1966).

[8] Luigi Amabile. Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli, 1892.

che delle storie dei singoli. Di ciò si ritiene di essere venuti a capo, lavorando molto sull'immaginario della loro vita interiore.

Anche l'esito e le vicende della libraria di San Giovanni a Carbonara sono stati resi incrociando dati di archivio e storie immaginate, con la convinzione che il risultato sia stato convincente ed efficace, nei *coup de théâtre* che si è cercato di rendere fortemente realistici e soprattutto agganciati ai tempi e alle credenze.

Un cenno va dato al tentativo di mantenere l'italiano del tempo e alla ricorrenza delle citazioni del latino prevalentemente agostiniano e tomistico, nella considerazione che *nomina si nescis, perit et cognitio rerum*[9]. Chi scrive non si è curato dell'imbarazzo, sino alla possibile contumelia, di chi leggendo ne sarebbe turbato e optasse per letture meno moleste e più concilianti, libertà che egli gli concederebbe con partecipata convinzione. E il motivo di ciò non risiede nella pretesa di una erudizione snobistica, quanto piuttosto nel tentativo di contribuire a mantenere per quanto possibile vive le radici della cultura dell'occidente, da più parti minate da un discutibile avvicendamento di marca pseudo logico-algoritmica o, peggio, da una ideologia di basso conio.

Dalla intricata serie delle vicende parallele e dei luoghi ove esse si svolgono si è tenuto soprattutto ad estrarre il senso politico e filosofico della Napoli del cinquecento, oltre alla storia d'amore che a tale senso è fortemente collegata. Con la convinzione che, qualora fossero prevalse le idee degli intellettuali napoletani, sotto l'egida di un Marsilio Ficino platonizzato attraverso l'opera di Egidio da Viterbo, quasi una prova generale della repubblica settecentesca, il destino politico del Regno di Napoli sarebbe stato diverso da ciò che ineluttabilmente è stato.

L'Autore

Reading (Regno Unito), Dicembre 2025.

[9] Se ignori i nomi, scompare anche il significato delle cose (Linneo).